

11 Sept 2018  
9:30  
Roberta Peluso

## Tutti siano accolti come Cristo – RB 53, 1

Italian

Sr. Roberta Peluso, osb  
CIB – Regione 11 – Brasile

### 1. INTRODUZIONE

Come santa Scolastica uscì dal monastero per incontrarsi con il fratello san Benedetto per lodare Dio insieme in santi colloqui, così noi abbiamo lasciato le nostre comunità e monasteri, abbiamo attraversato i mari, abbiamo attraversato le montagne e abbiamo incrociato i cieli per incontrarci qui a Roma e aprire l'orecchio del nostro cuore per ascoltare quello che Dio vuole dirci oggi. Così come Gesù Cristo era presente all'incontro tra san Benedetto e santa Scolastica quindici secoli fa, perché Lui ha detto che «dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20), allo stesso modo oggi Egli è presente qui, in mezzo a noi in questo Simposio.

Ognuna di noi porta nel suo bagaglio di viaggiatrice le varie realtà dei propri monasteri e comunità sparsi intorno al mondo, per condividerle qui a Roma. Siamo grate per l'opportunità che la CIB ci offre di riflettere sui valori della vita benedettina, che perdurano lungo i secoli, e per essere consapevoli di ciò che il mondo contemporaneo richiede da noi benedettine. I Simposi della CIB, i cui argomenti ci invitano a vivere la nostra spiritualità con più ardore e profondità, sono una vera oasi nel nostro cammino cristiano e ci insegnano ad "ascoltare con l'orecchio del cuore", come è stato proposto nel Simposio del 2014. In questo anno 2018 siamo invitate a riflettere sul valore dell'ospitalità benedettina. San Benedetto e santa Scolastica, che possedevano uno sguardo illuminato dalla fede, sapevano riconoscere Gesù Cristo negli ospiti dei loro monasteri e per questo ci raccomandano che nelle nostre foresterie "tutti siano accolti come Cristo", perché Lui stesso ha affermato: "Ero forestiero e mi avete accolto" (RB 53,1).

Certamente alla fine di questo Simposio porteremo alle nostre comunità uno sguardo di fede rinnovato e così vivremo più profondamente in esse la spiritualità benedettina; essa richiede che le comunità siano relazionali e aperte, senza perdere, ovviamente, la loro identità e i loro valori fondamentali. Grazie alla presenza costante del Signore nelle nostre vite, ci rinnoviamo e ci adattiamo ai cambiamenti epocali, senza per questo perdere di vista ciò che è essenziale e che appartiene alla nostra tradizione spirituale. In questo modo il VI Simposio CIB può diventare un faro che illumina le nostre comunità benedettine presenti nei cinque continenti qui rappresentati, affinché possiamo contribuire al cambiamento che desideriamo avvenga nel mondo e affinché offriamo una testimonianza profetica di fronte alla sfida della nostra epoca, mediante l'ospitalità benedettina.

## 2. LA VIRTÙ DELL'OSPITALITÀ

L'ospitalità è un valore presente nelle varie culture del mondo e si esprime in modi diversi secondo i costumi di ogni popolo e i periodi storici. Dal punto di vista religioso, l'ospitalità comprende l'idea del dovere sacro di accogliere lo straniero che si trova lontano da casa o dal proprio paese e che, perciò, ha bisogno di protezione e di riparo. L'ospitalità è la virtù che porta a dare rifugio agli stranieri nelle loro necessità e renderli nostro prossimo, nostri amici, grazie ad un'accoglienza gentile e caritatevole. Lo straniero, attraverso l'esercizio della carità, diventa ospite.

Abramo è considerato modello di ospitalità, perché ha dato rifugio ai tre angeli pellegrini mandati da Dio (Gen 18,1-15). Questo passaggio dell'Antico Testamento rivela lo zelo e la sollecitudine necessari per dare asilo. Abramo si rese conto che l'arrivo dei tre viaggiatori gli offriva un'opportunità per praticare la legge della carità e dell'ospitalità. Come hanno spiegato i Santi Padri, colui che accolse non rimase senza ricompensa: il frutto dell'ospitalità di Abramo fu Isacco, attraverso il quale si compì la promessa. L'ospitalità verso lo straniero rivela gratitudine verso Dio, che ama gli stranieri (Dt 10,18).

Nel Nuovo Testamento, Cristo fu accolto come ospite dai fratelli di Betania Marta, Maria e Lazzaro e dal pubblicano Zaccheo, a cui disse: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anche lui è figlio di Abramo" (Lc 19,9). Mentre i discepoli di Emmaus erano in cammino ascoltarono, con l'orecchio del cuore, la Scrittura spiegata dallo stesso Cristo e gli chiesero: "Rimani con noi, perché si fa sera e il giorno volge al declino". Gesù entrò per rimanere con loro. E, mentre stavano riuniti alla mensa, Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro. Si aprirono quindi gli occhi dei discepoli e si accorsero che colui che avevano accolto era Cristo stesso (cf. Lc 24,13-33). I figli di Abramo accolgono il Signore!

A partire dall'esempio lasciato dal Maestro, l'ospitalità divenne una delle virtù cristiane fondamentali praticate dai suoi discepoli. Nella Chiesa antica, l'ospitalità praticata verso gli annunciatori della fede serviva da appoggio alla propagazione della Buona Novella, diventando una delle cause del successo missionario della Chiesa nascente. San Giovanni evangelista esorta Gaio a essere ospitale verso i fratelli della fede: «Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché stranieri. Essi hanno dato testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa; tu farai bene a provvedere loro il necessario per il viaggio in modo degno di Dio. Per il suo nome, infatti, essi sono partiti senza accettare nulla dai pagani. Noi perciò, dobbiamo accogliere tali persone per diventare collaboratori della verità" (3Gv 5-8). L'ospitalità cristiana manifesta l'amore verso lo straniero e, al contempo, esprime l'amore dei cristiani tra loro. E' un aspetto, questo, dell'*agape* cristiana.

Ricordiamo che l'autore della Lettera agli Ebrei raccomandava: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (Eb 13,2). La stessa raccomandazione viene fatta dalla *Didaché*: «Accogli chiunque venga nel nome del Signore" (12,1). Praticata in favore dei poveri, l'ospitalità è diventata una delle forme più importanti

della carità cristiana, specialmente a partire dalla sua istituzionalizzazione sotto l'imperatore Costantino. In questo modo, ha contribuito al radicamento e all'espansione del cristianesimo nell'Impero romano, come attesta l'imperatore Giuliano (IV sec.): "L'amore che avevano verso gli stranieri favoriva il cristianesimo".

Nel monachesimo cristiano antico, l'ospitalità si unisce all'obbedienza, all'umiltà, alla stabilità e alla libertà di spirito. San Girolamo affermava che, per noi nel monastero, "l'ospitalità è un tema davvero importante. Accogliamo coloro che vengono da noi con gioia, per evitare che avvenga loro quanto avvenne a Maria e Giuseppe, i quali non trovarono posto nell'albergo, affinché non succeda che Cristo rimanga fuori e dica: 'Ero straniero e non mi avete accolto'".

Il fervore benedettino nell'accoglienza degli ospiti, a sua volta, è diventato, lungo i secoli, un elemento caratteristico dei figli e delle figlie di san Benedetto. Il cardinale Daniélou riconobbe questo aspetto dichiarando che «la Regola di san Benedetto, che conservava fedelmente la tradizione del cristianesimo primitivo, è forse il testo attraverso il quale ci raccordiamo maggiormente con la tradizione antica dell'ospitalità. In essa si prescrive espressamente che l'ospite sia accolto come il Signore. I gesti basilari che troviamo già alle origini della nostra civiltà, la liturgia li renderà segni di questa forma suprema di ospitalità che è l'accoglienza nella Chiesa dell'Ospite divino. Tuttavia il cristianesimo, elevandola alla dignità dell'ordine sacramentale, non consacra solo i riti antichi, ma espande e porta a perfezione la virtù dell'ospitalità».

Il soffio dello Spirito Santo, che è passato sul Concilio Vaticano II, ha aperto la Chiesa alle necessità del mondo attuale. Il decreto *Perfectae Caritatis* afferma che «ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina Maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di nascondimento, sia assumendo qualche legittimo incarico di apostolato e di carità cristiana. Mantenendo pertanto la fisionomia caratteristica del proprio istituto, i monaci rinnovino le antiche benefiche tradizioni e le adattino agli odierni bisogni delle anime, in modo che i monasteri siano come altrettanti vivai di edificazione del popolo cristiano» (PC, 9). Don Basilio Penido, ex Abate Presidente della Congregazione Benedettina del Brasile, nel suo commento sulla Regola di san Benedetto, afferma che «nei congressi degli Abati del 1966 e 1967, sul Concilio Vaticano II, si trattò di riflettere sulla questione dell'apostolato cristiano rivisto nella prospettiva conciliare. Gli Abati definirono quindi come apostolato proprio dell'Ordine di san Benedetto l'accoglienza degli ospiti e di tutto coloro che frequentano il monastero. E' "l'apostolato dell'accoglienza". Il modo di fare apostolato più consono allo spirito e alla Regola di san Benedetto ».

Con questo stesso spirito, nella Costituzione Apostolica *Vultum Dei Quaerere* (2016), sulla vita contemplativa femminile, Papa Francesco indica alle consacrate «un rinnovamento adeguato alle mutate condizioni dei tempi, offrendo i criteri irrinunciabili di tale rinnovamento: fedeltà a Cristo, al Vangelo, al proprio carisma, alla Chiesa e all'uomo di oggi» (VDQ, 7). In ogni caso, il Sommo Pontefice chiede che non ci priviamo della nostra «partecipazione alla costruzione di un mondo più umano e quindi anche più evangelico. Unite a Dio – chiede il Papa

– ascoltate il grido dei vostri fratelli e sorelle che sono vittime della “cultura dello scarto”, o che semplicemente hanno bisogno della luce del Vangelo. Esercitatevi nell’arte di ascoltare, “che è più che sentire”, e praticate la “spiritualità dell’ospitalità”, accogliendo nel vostro cuore e portando nella vostra preghiera quanto riguarda l’uomo creato a immagine e somiglianza di Dio (VDQ, 36). Che sia questa la nostra profezia oggi!

### **3. L’ACCOGLIENZA DELL’OSPITE PER SAN BENEDETTO**

Nella sua regola, san Benedetto organizza la comunità monastica al fine di creare una base di apertura all’accoglienza degli ospiti. Il capitolo 53, “L’accoglienza degli ospiti”, è diviso in due parti: la prima tratta dell’accoglienza degli ospiti (vv.1-15); la seconda, dei mezzi di protezione della comunità (vv.16-24). L’oratorio si trova sulla soglia tra la comunità e quelli che vengono dall’esterno; per questo la prima parte ha un vocabolario liturgico, secondo la linea dei capitoli liturgici e spirituali della RB. La seconda parte ha come scopo l’organizzazione dell’accoglienza e la protezione della vita comunitaria, che deve seguire il suo corso regolare. Come per l’ospitalità la legge della carità è indispensabile, poiché è la legge del Signore, san Benedetto cerca l’equilibrio nell’esercitarla tanto nei confronti degli ospiti quanto nei confronti della comunità monastica.

Come si usava nei monasteri, san Benedetto designa un monaco con l’incarico di foresterario il quale, come il portinaio, preso dal timor di Dio e dal fervore della carità, è interprete e rappresentante del monastero presso le persone esterne (RB 66,4). Sia il portinaio sia il foresterario hanno la stessa visione di fede nell’accogliere chi bussa alla porta, come se fossero Cristo stesso. San Benedetto vuole che tutta la comunità partecipi della benedizione che Cristo dona alla comunità attraverso l’ospite. Il carattere comunitario nell’accoglienza dell’ospite fa sì che la comunità monastica, praticando l’ospitalità, ne diventi grande beneficiaria, poiché per mezzo dell’ospite riceve al suo interno la misericordia di Dio (RB 53,3.14). L’ospitalità, in questo modo, è un dono essenziale per la vita monastica.

Il servizio dell’ospitalità è un lavoro umile e, come il primo grado di umiltà è il timor di Dio, anche il foresterario deve temere Dio (RB 53,21). San Benedetto vuole educare il monaco attraverso l’umiltà, quindi la sapienza del foresterario nasce dalla sua umiltà, dalla sua capacità di ascoltare l’ospite, di accoglierlo, di pregare con lui, di dargli il suo tempo e, con la sua testimonianza, edificarlo. San Benedetto richiama l’attenzione su tre categorie di ospiti ai quali va prestata una particolare cura: i fratelli nella fede, i pellegrini e i poveri. In tutti costoro «si adori Cristo» (RB 53,7). Un comando del genere esige uno sguardo di fede verso il prossimo ed esige di riconoscere negli umili, nei poveri e nei deboli il volto di Cristo.

Nell’accoglienza degli ospiti, la liturgia prevista (RB 53, 3-14), che adattiamo alle nostre realtà attuali, ha un ruolo importante. Introduce l’ospite nell’ambiente monastico e può attenuare le tensioni nell’accoglienza. Così come stabilisce dei limiti, allo stesso modo inserisce l’ospite alla convivenza con la comunità attraverso la preghiera. Nell’accogliere l’ospite come

Cristo stesso, ci sentiamo onorati nel servirlo con il gesto che egli stesso ci ha insegnato a praticare: la lavanda dei piedi. Essa simboleggia la fraternità e l'unità, nelle quali monache e ospiti entrano in reciproca comunione. Benché non abbiamo più nei nostri monasteri l'usanza di lavare i piedi agli ospiti, possiamo compiere il significato del gesto: il servizio umile e disinteressato e il desiderio di entrare in comunione con gli altri come espressione del nostro amore a Cristo.

Per san Benedetto l'ospitalità possiede un carattere religioso. Fare dello straniero un amico e dell'ostilità l'ospitalità, è frutto dell'accoglienza nella fede. L'ospitalità benedettina non è una relazione commerciale, come accade con il turismo o negli alberghi, ma una relazione di donazione e di condivisione del dono offerto, che ha Cristo come centro. L'ospitalità praticata nei nostri monasteri è un sacramentale della presenza salvifica di Cristo in mezzo a noi. Nei monasteri, chi pratica l'ospitalità riceve molto più di quanto non dia, ed è amato da Dio, «che ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7).

#### **4. OSPITALITA' BENEDETTINA IN TEMPI DI GLOBALIZZAZIONE**

Nei nostri monasteri siamo solite adornare le camere della foresteria con fiori, pulire i pavimenti e, secondo quanto ci chiedono san Benedetto e santa Scolastica, teniamo i letti ben fatti per accogliere gli ospiti. Quando apriamo le finestre della nostra foresteria per aerare l'ambiente, contempliamo il paesaggio che si disvela davanti a noi. A seconda dell'ubicazione dei nostri monasteri, possiamo vedere le montagne, le foreste, il mare o la città. Attraverso le finestre aperte delle nostre foresterie, diamo uno sguardo alla realtà e prendiamo coscienza che stiamo attraversando un cambiamento culturale in questo millennio nascente. Viviamo in un mondo in movimento, dove si verifica un'accelerazione del tempo e una compressione dello spazio grazie ai mezzi di comunicazione e ai trasporti sempre più efficienti. I progressi tecnologici ci offrono un mondo in costante cambiamento e con nuove sfide.

Il documento di Aparecida, frutto della V Conferenza Episcopale Generale Latinoamericana e dei Caraibi, svoltasi in Brasile nel 2007, afferma che «viviamo in un cambiamento epocale e il suo livello più profondo è quello culturale» (Aparecida, 44). I vescovi latinoamericani hanno constatato che tali cambiamenti avvengono sia a livello globale che a livello individuale: «La realtà sociale, che nella sua dinamica attuale definiamo con il termine globalizzazione, prima di qualunque altra dimensione, colpisce la nostra cultura e il modo in cui ci inseriamo in essa e ce ne appropriamo» (Aparecida, 43). L'allora Papa Benedetto XVI, durante il V CELAM, considerò la globalizzazione come «un fenomeno di relazioni a livello planetario e una conquista della famiglia umana». Manifesta una profonda aspirazione del genere umano all'unità.

Nonostante questo, i vescovi latino americani si sono resi conto, rammaricandosi, che i valori delle tradizioni locali, che portano in sé ciò che vi è di autenticamente umano nei processi di costruzione culturale nati dall'interscambio personale e collettivo, come la famiglia, lo spirito

comunitario, l'apertura al trascendente e la solidarietà, si stanno perdendo di fronte all'imposizione di una cultura resa omogenea in tutti i settori, come caratteristica della globalizzazione. Dato che il mondo postmoderno secolarizzato, nel sopravvalutare la soggettività individuale, indebolisce i vincoli comunitari e familiari, una delle maggiori sfide dei nostri tempi è cercare l'equilibrio tra la nuova nozione di individuo portata dalla società postmoderna e la proposta di vita fraterna in comunione, caratteristica del cristianesimo. La fede cristiana libera dall'isolamento individualista e ci rende discepoli-missionarie. I vescovi latinoamericani hanno affermato: «non c'è discepolato senza comunione» (Aparecida, 156).

Attraverso la testimonianza di vita comunitaria, che è già per se stessa un mezzo di evangelizzazione, i nostri monasteri possono diventare luoghi nei quali si annuncia il Vangelo attraverso l'esperienza di un'ospitalità di comunione. Le foresterie dei nostri monasteri possono diventare «una scuola del servizio del Signore» (RB Prol, 45) nella quale si insegna a vivere in comunione mantenendo e rafforzando la fede cristiana. Possiamo fare delle nostre foresterie un luogo di formazione di *leaders* cristiani alla luce del Vangelo, solidali con la vita dei popoli e che contribuiscano con la globalizzazione della solidarietà e della giustizia internazionale, generando così una cultura di comunione. I vescovi latinoamericani ricordano che è importante approfondire ogni sforzo e ogni creatività nell'evangelizzazione e nella formazione di persone che occupino cariche decisionali e sensibilizzarle rispetto alle questioni della giustizia e dell'etica cristiane, avendo di mira il bene comune, la lotta contro la corruzione, l'applicazione dei diritti umani e la creazione di opportunità sociali per tutti (Aparecida, 406).

La spiritualità benedettina ha qualcosa da dire alle persone, sia a quelle che vengono nei monasteri, sia alla società. Qualcosa che risuoni nelle loro menti come un riflesso della loro esperienza e dei loro valori di vita. E' possibile rivitalizzare l'annuncio del Vangelo nelle nostre foresterie a partire da un incontro personale e comunitario con Gesù Cristo. Se generiamo all'interno delle nostre foresterie una cultura di comunione, renderemo concreto il significato del gesto della Lavanda dei Piedi.

## **5. STARE NELLA CASA DI DIO**

La quiete dei chiostri, l'architettura delle chiese e la bellezza della liturgia contribuiscono al rinnovamento fisico, psicologico e spirituale dei coloro che vengono accolti nei nostri monasteri. Attraverso una scansione della giornata diversa da quella che vivono nella loro quotidianità, gli ospiti sono portati alla riflessione, alla preghiera e alla meditazione della Parola di Dio. Il silenzio insegna loro ad abitare con se stessi (*habitare secum*) e crea uno spazio interiore in cui è possibile accogliere Dio, se stessi e il prossimo. Quando l'ospite si rende conto, attraverso il silenzio e la preghiera, che è accolto nella casa di Dio, fa un'esperienza di dialogo con il padrone di casa. Tale dialogo gli consente di riconnettersi con se stesso e con l'Assoluto, liberando la sua identità più profonda.

Molte volte bussano alla nostra porta persone che hanno perso identità e dignità, vittime delle disumanità del mondo moderno e della «cultura dello scarto» (VDQ, 36). Le nostre foresterie sono per esse un luogo di rifornimento della vita interiore in un mondo esigente e competitivo. Qui possono raggiungere una nuova comprensione della loro esistenza umana e religiosa, perché l'ospitalità benedettina rivela all'ospite la sua vera identità alla luce della fede, cioè la sua filiazione divina. Coloro che hanno trovato la loro identità possono essere totalmente presenti, possono condividere, possono servire gli altri. Il figlio Prodigo era consapevole della sua figliolanza divina e del senso della sua vita ed è per questo che, tornando a casa, fu accolto dal padre misericordioso (Lc 15,11-31).

La *Lectio divina* è un mezzo privilegiato attraverso cui avviene la riedificazione dell'identità. San Benedetto si preoccupa che l'ospite sia rafforzato nella fede, per questo chiede che si «legga all'ospite la legge divina perché ne sia edificato» (RB 53,9). Leggere significa meditare, spiegare la Parola di Dio, passando dal testo alla vita. La lettura della Sacra Scrittura con l'ospite, quando è accolta nel cuore, produce comunione. Per Papa Francesco è necessario che la Parola di Dio sia principio di comunione per le comunità che «sono chiamate ad accoglierla, meditarla, contemplarla, viverla insieme, comunicando e condividendo i frutti che nascono da questa esperienza. In tal modo potrete crescere in un'autentica spiritualità di comunione» (VDQ,19).

Un altro elemento generatore di comunione e che edifica l'ospite nella fede è la liturgia, alla quale gli ospiti partecipano, sia nella Celebrazione Eucaristica che nella Liturgia delle Ore. La preghiera è il mezzo privilegiato attraverso cui la monaca serve l'umanità. Con la preghiera si apre uno spazio spirituale in cui, con la sollecitudine della carità, la comunità monastica e gli ospiti «si uniscono nella pace» (RB 53,4). Essendo considerati fratelli e sorelle, gli ospiti creano vincoli di amicizia con la comunità monastica, generando un senso di appartenenza. Colui che è accolto sente che il monastero e la comunità lo amano e che quella può essere la loro casa, il loro focolare, il loro *Heimat*. D'altro canto, noi monache abbiamo bisogno dell'appoggio degli ospiti e degli amici.

Per essere al contempo perenne e adattabile ai tempi nuovi, l'ospitalità benedettina, diventando un'ospitalità di comunione, corrisponde agli aneliti degli uomini e delle donne che si avvicinano ai nostri monasteri. E' per la qualità dell'accoglienza "piena di umanità" che l'ospite riconosce di essere ricevuto nella casa di Dio, la *Domus Dei*, dove predomina la presenza di Dio e dove tutti gli oggetti sono considerati "vasi sacri dell'altare" (RB 31,10). Con lo stesso amore con cui la foresteria è stata accolta da Dio nel cantare *Suscipe me, Domine*, ella accoglie l'ospite. Tutte siamo, in un certo modo, ospiti di Dio nella Sua casa che è il monastero. E Dio è colui che ci ospita.

## 6. IL VOLTO DELL'OSPITE

Nel Vangelo di san Luca, Cristo ci narra la parabola di un samaritano che presta aiuto a un uomo da lui incontrato mezzo morto lungo il cammino, vittima di briganti (Lc 10,29-37). Il samaritano ha dimostrato una cura sollecita nei confronti dell'uomo ferito portandolo ad una locanda e dando all'oste una somma perché lo curasse fino alla sua guarigione. Ebbene, questa locanda si trova molte volte nei nostri monasteri. Quando accogliamo con sguardo di fede questi ospiti sfigurati, possiamo vedere in essi il volto trasfigurato dello stesso Cristo, che li ha condotti da noi.

Le foresterie dei nostri monasteri sono un luogo privilegiato dove possiamo avere un incontro con Cristo e mantenere «sempre viva la ricerca del volto di Dio» (VDQ,9). Il documento di Aparecida riconosce Cristo nei volti sofferenti degli uomini e delle donne di strada, dei migranti, dei malati, dei drogati, dei carcerati (Aparecida, 407). Specialmente riguardo agli immigrati e rifugiati che bussano alle porte delle frontiere dei nostri paesi, contrariamente all'ostilità, si rende necessario che venga loro prodigato «ogni più umano servizio di ospitalità» (RB 53,9). Le foresterie dei nostri monasteri sono un luogo importante nel processo di ristrutturazione della vita delle persone che attraversano delle avversità.

Nelle nostre foresterie possiamo evangelizzare attraverso «la premurosa accoglienza soprattutto verso i poveri e i pellegrini, perché proprio in essi si riceve il Cristo» (RB 53,15). Suor Aquinata Böckmann commenta, a questo proposito: «nel nostro mondo di povertà crescente è evidente l'importanza di questo versetto (RB 53,15), che porta a "un'opzione preferenziale per i poveri". Pensiamo alle regioni della terra dove la popolazione soffre la fame, alle zone di guerre e catastrofi. Dare e avere buona volontà certamente non basta. Una cura sollecita include la presa di coscienza e l'attivazione di forze presenti nei poveri, l'aiuto dello sforzo personale, il lavoro in vista del miglioramento delle strutture, come pure l'esortazione profetica verso i potenti. Secondo san Benedetto e la Bibbia, la dimensione spirituale e quella sociale sono indissociabilmente in relazione».

San Benedetto dà grande importanza all'umanità e alla cordialità che, praticate verso gli stranieri, si convertono in ospitalità. E' il frutto dello sguardo di fede e si manifesta nella cura sollecita verso i deboli e le loro necessità. La cura sollecita implica assumere il prossimo nella preghiera e nel lavoro, dargli il proprio tempo, sentendosi corresponsabili per lui e prestargli aiuto in maniera duratura ed efficace. Esige un atteggiamento di ascolto attento a quanto dice e a ciò di cui ha bisogno. E' così, perché il servizio ai poveri e agli indigenti è un incontro con Dio e un mezzo attraverso cui si riceve la sua misericordia. La pratica dell'ospitalità diventa uno strumento di rinnovamento delle nostre comunità per mezzo dello Spirito Santo.

In un'occasione, abbiamo accolto nel nostro monastero un giovane sottoposto a trattamento di disintossicazione per la droga. Durante la cura ha scoperto di avere un talento per le arti plastiche e ha chiesto a chi lo accompagnava di poter passare del tempo nella nostra foresteria, per imparare a modellare figure umane, perché sapeva che lavoravamo al restauro di immagini. Al termine del soggiorno tra noi, dopo aver imparato a far fruttare il suo talento artistico, tornò nella struttura di recupero e, alla fine del percorso, come ringraziamento per i

giorni trascorsi con noi, ha scolpito una statua di san Benedetto di poco più di due metri, che oggi sta nella spianata del nostro monastero, da dove può contemplare le montagne della Valle del Río Pardino, vegliando per il mondo.

## 7. IL DIALOGO DELL'OSPITALITA'

Dopo la lettura della Parola di Dio e la preghiera, l'ospite è accolto dal pranzo. Attraverso la commensalità, la comunione con l'ospite si fa più stretta. Molto più di un mezzo di ospitalità e di condivisione, stare a tavola genera identità e mantiene tradizioni e valori. Quando il nutrirsi si amplia nella commensalità, la realizzazione di un pasto acquista l'atmosfera di rito e favorisce il dialogo. San Benedetto e santa Scolastica facevano questa esperienza di commensalità quando si incontravano ogni anno, finendo per passare la giornata lodando Dio e in santi colloqui, come ci riferisce San Gregorio Magno. E Dio sparse sopra i due fratelli molte benedizioni e grazie con una pioggia provvidenziale.

In tempi di globalizzazione, gli ospiti che si avvicinano alle nostre foresterie possono essere cristiani o appartenere ad altre religioni, possono essere credenti o agnostici. Molte volte giungono ai nostri monasteri per ritagliarsi il tempo e il silenzio necessari per dare nuovo significato alle loro vite e trattare temi religiosi o esistenziali. Per la maggior parte, si tratta di persone che cercano una crescita spirituale o attraversano un momento di crisi, sia nel lavoro che nella famiglia che nella vita personale. Nella quotidianità praticano lo yoga, la meditazione o sono già stati in monasteri buddisti. Sono i nuovi pellegrini. Nell'accoglierli in foresteria, il dialogo è il mezzo attraverso cui capire le loro vere ricerche spirituali. Dobbiamo essere attente alle loro necessità, perché vengono verso di noi cercando esperienze religiose autentiche, e noi dobbiamo essere capaci di portarle a Cristo in modo che possano comprenderlo nella sua pienezza.

Il mondo attuale, caratterizzato dalla rapidità delle comunicazioni, dalla mobilità delle persone e dall'interdipendenza, crea una nuova consapevolezza riguardo al pluralismo religioso. Le religioni condividono valori essenziali come l'amore, la compassione, l'uguaglianza, l'onestà e l'ideale di trattare gli altri come vogliamo che trattino noi. Papa Benedetto XVI, nell'Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, afferma che «Il veloce processo di globalizzazione, caratteristico della nostra epoca, mette in condizioni di vivere a più stretto contatto con persone di culture e religioni diverse. Si tratta di un'opportunità provvidenziale per manifestare come l'autentico senso religioso possa promuovere tra gli uomini relazioni di universale fraternità. È di grande importanza che le religioni possano favorire nelle nostre società, spesso secolarizzate, una mentalità che veda in Dio Onnipotente il fondamento di ogni bene, la sorgente inesauribile della vita morale, il sostegno di un senso profondo di fratellanza universale» (VD, 117). Il dialogo tra le grandi religioni riguarda i problemi urgenti del mondo attuale quali la guerra, la violenza la povertà, il tema ecologico e la violazione dei diritti umani.

In un contesto di pluralismo religioso, si spera che i monaci e le monache, per la loro sensibilità al sacro, siano testimoni del rispetto per le religioni e le tradizioni spirituali dei vari continenti, al fine di favorire la comprensione tra le persone e i popoli. I vescovi latinoamericani ci ricordano che «il dialogo interreligioso, al di là del suo carattere teologico, riveste uno speciale significato nella costruzione della nuova umanità: apre cammini inediti di testimonianza cristiana, promuove la libertà e la dignità dei popoli, stimola la collaborazione per il bene comune, supera la violenza motivata da atteggiamenti religiosi fondamentalisti, educa con la pace e la convivenza civile; è un campo di beatitudini che sono assunte dalla Dottrina Sociale della Chiesa »(Aparecida, 239).

L'ospitalità va unita al carattere ecumenico della Chiesa. Anche se non ci mette alla prova, l'incontro con l'alterità è una prova per la costruzione di una vera fraternità umana, nella quale si concretizzano gli ideali della verità, della bontà, della giustizia e della pace che costituiscono la base per un dialogo vero e fraterno. Più siamo preparate ad ascoltare e a capire gli aneliti spirituali delle persone del nostro tempo, tanto meglio discerneremo la ricerca spirituale degli ospiti che bussano alla porta dei nostri monasteri, e potremo condividere con essi cose nuove e antiche della nostra tradizione spirituale benedettina.

## **8. OSPITALITA' NELLA COMMUNIO INTERNATIONALIS BENEDICTINARUM (CIB)**

Il dialogo iniziato tra san Benedetto e Santa Scolastica attorno alla tavola si prolunga fino alla sera. La comunione tra le comunità benedettine femminili nel mondo si ispira al comando di San Benedetto affinché «a tutti si renda il dovuto onore, particolarmente ai fratelli nella fede e ai pellegrini » (RB 53,2). Senza il sostegno dell'ospitalità, la CIB non raggiungerebbe il suo obiettivo più grande, che è la comunione tra le Benedettine nelle varie regioni del mondo.

Papa Francesco afferma che «nessuno costruisce il futuro isolandosi, né soltanto con le proprie forze, ma riconoscendosi nella verità di una comunione che sempre si apre all'incontro, al dialogo, all'ascolto, all'aiuto reciproco». Preservandoci dalla «malattia dell'autoreferenzialità» il Papa ci chiede di salvaguardare «il valore della comunione tra i diversi monasteri come cammino che apre al futuro, aggiornando e analizzando in questo modo i valori permanenti e codificati dalla vostra autonomia» (VDQ, 29).

In questo senso, la CIB propone la solidarietà tra le comunità benedettine, promuovendo l'aiuto reciproco con la condivisione del sostegno personale, spirituale e materiale. Si constata, a partire dall'esperienza della CIB, che il dialogo e l'aiuto tra le diverse comunità rafforza la tradizione benedettina nel trasmettere i valori in modo esperienziale. Su questi valori, emerge l'ospitalità. Le diversità tra le comunità, di fatto, arricchiscono il modo benedettino di stare nel mondo e, al contempo, approfondiscono le radici della tradizione spirituale in ciò che essa ha di essenziale.

La CIB è inoltre in sintonia con il momento attuale, che ci chiede una corresponsabilità nella cura della vita, perché le generazioni che ci succederanno nelle comunità e nei monasteri hanno il diritto di ricevere un mondo abitabile. Quando accogliamo giovani nelle nostre foresterie, ci interrogano in questo senso. Nella lettera Enciclica *Laudato Si* Papa Francesco ricorda che «I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi». Si rende necessario mostrare ai giovani che «l'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune » (*Laudato Si*, 13), nella quale tutti siamo ospiti.

Le comunità benedettine sono chiamate, attraverso i secoli e nel mondo, a costruire la pace. Per Joan Chittister, «la pace non è un romanticismo monastico ma missione monastica. La pace benedettina deriva dalla visione delle Scritture, dal comandamento di con-creare il Regno, di coltivare, curare e vegliare il giardino che ci è stato lasciato (Gen 2,15)». Per la benedettina americana, «la pace benedettina ci invita a valorizzare l'altro. E' fondata sulla giustizia, sul dare al povero, aprire allo straniero, curare il malato, rispettarci reciprocamente, riverirsi mutuamente, lavorare per la comunità, proteggere la terra». I nostri monasteri benedettini portano con sé questo sguardo spirituale sul nostro pianeta e lo innalzano nei punti in cui sono inserite le nostre comunità, collaborando in questo modo alla costruzione della pace nei nostri tempi.

Infine, noi benedettine siamo chiamate «a essere specialiste di comunione, sia all'interno della Chiesa che all'interno della società» (Aparecida 218). Che possiamo davvero generare comunione fra le nostre comunità attraverso l'ospitalità, perchè la nostra testimonianza sia «come un necessario complemento di quella di coloro che, contemplativi nel cuore del mondo, danno testimonianza al Vangelo restando pienamente immersi nelle realtà e nella costruzione della città terrena» (VDQ36).

## 9. CONCLUSIONE

San Gregorio Magno ci racconta che, quando stava nella grotta di Subiaco, San Benedetto salutò il sacerdote che andò da lui per condividere il pasto il giorno di Pasqua dicendo: «so che è Pasqua perché ho meritato la grazia di vederti». Dopo che il sacerdote ha spiegato a san Benedetto che era davvero il giorno di Pasqua, entrambi hanno condiviso il cibo portato dal sacerdote, lodando il Signore. San Benedetto dice che gli ospiti non mancano mai ai monasteri e questo è vero: Cristo è sempre presente nelle nostre foresterie ed è unito a noi nel nostro cammino cristiano. Per questo possiamo dire, quando gli occhi della fede si aprono: oggi è Pasqua!

L'esperienza che viviamo in questi giorni del Simposio della CIB, in cui ogni Regione del mondo è rappresentata qui a Roma, è davvero un'esperienza pasquale, una primavera! Nell'emisfero sud del nostro pianeta adesso è primavera! L'esperienza pasquale ci ricorda la dichiarazione *Nostra Aetate*, del Concilio Vaticano II, che afferma: «Infatti tutti i popoli

costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra; essi hanno anche un solo fine ultimo, Dio, la cui provvidenza, testimonianza di bontà e disegno di salvezza si estendono a tutti, finché quali eletti saranno riuniti nella Città Santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove le genti cammineranno nella Sua luce» (NA, 1).

Siamo pellegrine in questa terra e il nostro destino finale è il cielo, dove Cristo ci ha preparato una dimora. E' lui il nostro ospite, che ci accoglierà nel suo Regno, la Gerusalemme celeste. Però, mentre pellegriniamo in questo mondo, lavoriamo e preghiamo per coltivare un'ospitalità di comunione nelle nostre comunità, nei nostri monasteri e nelle nostre Regioni, affinché «Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28).